

Torna il terrore nei Territori

Al «mercato degli schiavi» di Tel Aviv un israeliano forse un esaltato uccide otto lavoratori arabi

Dura protesta nei Territori L'esercito apre il fuoco: 7 le vittime, 400 i feriti Shamir: «È una catastrofe»

«L'unica soluzione è la trattativa»



Massacrati perché palestinesi

Un esaltato e l'esercito sparano a volontà

«Intervenga l'Onu» Oggi a Roma corteo Pci

ROMA. È ora di muoversi, come in passato, accanto al popolo palestinese e per affermare finalmente un reale processo di pace. Condannando duramente le stragi avvenute ieri in Israele il Pci e la Fgci invitano alla mobilitazione e alla protesta (oggi l'appuntamento è davanti all'ambasciata d'Israele a Roma), e invitano il governo italiano e la comunità internazionale di agire, a promuovere concrete iniziative (la presenza dell'Onu) per difendere i palestinesi e affermare la pace. Dello stesso tono una dichiarazione di Dacia Valent europarlamentare eletta nelle liste comuniste.

La Segreteria del Pci esprime la condanna durissima del massacro di operai palestinesi da parte di un giovane israeliano e per le numerose vittime e le centinaia di feriti provocati dalla selvaggia repressione che si è scatenata subito dopo da parte dell'esercito israeliano.

Il Pci invita le organizzazioni di partito e tutti i cittadini a dar vita ad immediate manifestazioni di protesta in ogni città. La Segreteria del Pci si rivolge in particolare al governo italiano e a tutta la comunità internazionale perché non limitino la loro reazione alle parole di indignazione. Chiediamo - si afferma - fatti concreti e iniziative urgenti perché si metta fine alla tragedia dei palestinesi che questa nuova strage può trasformare nell'inizio di una nuova guerra. Occorre innanzitutto che l'Italia chieda una convocazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ed un intervento permanente dell'Onu in Cisgiordania e a Gaza a difesa del diritto dei palestinesi alla vita.

In secondo luogo occorre, prosegue la Segreteria del Pci, adottare urgentemente misure concrete di isolamento economico oltreché politico e diplomatico del governo israeliano, finalizzate alla garanzia dei più elementari diritti dei palestinesi e alla accettazione del negoziato. Solo così si potrà mettere fine alla violenza dell'occupazione, rompere lo stallo dei negoziati e intraprendere la via della Conferenza internazionale affinché anche i palestinesi possano ottenere l'autodeterminazione in un loro Stato che viva in pace accanto a quello israeliano.

Fin da oggi si svolgeranno alcune iniziative. Manifestazioni di protesta del Pci e della Fgci sono previste per domani a Roma (davanti all'ambasciata israeliana alle ore 18) ed in altre città d'Italia.

«La strage di cittadini palestinesi che si è consumata in queste ore - afferma dal canto suo il segretario della Fgci Gianni Cuperlo - rilancia la drammaticità e l'urgenza di una soluzione del conflitto nei territori occupati. Il governo israeliano deve procedere subito al ritiro delle proprie truppe ed il negoziato deve aprirsi per garantire il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese».

La Fgci «esprime solidarietà verso le famiglie delle vittime e si mobilita per proseguire ed intensificare la protesta nei confronti del governo di Tel Aviv. Manifesteremo per questo oggi pomeriggio insieme al Pci davanti all'ambasciata israeliana di Roma».

Infine, Dacia Valent europarlamentare eletta nelle liste del Pci ha, tra l'altro, affermato: «L'ostinazione con la quale le autorità israeliane continuano a rifiutare qualsiasi mediazione internazionale per il raggiungimento di quella pace che da anni sta invocando l'Olp, unico organismo legittimato dal popolo palestinese a rappresentarlo, non può che indurre i governi dell'Europa ad agire tempestivamente affinché questo genocidio cessi».



Una strage. Quindici palestinesi assassinati, otto da un israeliano, a Tel Aviv, altri sette poi dall'esercito, quattrecento feriti tra cui alcuni gravissimi, scontri violentissimi e ravvicinati in Cisgiordania e a Gaza. La giornata più drammatica, più nera, per gli arabi dei territori occupati, dove ora per tre giorni ci sarà uno sciopero generale. E dove si teme che il massacro possa continuare.

MAURO MONTALI

Erano venuti dalle baracche col tetto di latta di Gaza a mendicare un lavoro, ad offrirsi come giornalieri, a sperare che gli agrumeti israeliani avessero bisogno in questa tiepida domenica di maggio di manovalanza araba. Erano venuti all'alba al «mercato degli schiavi», a Rishon Letzion, ultimo sobborgo di Tel Aviv, a sperare in un umile ingaggio. Hanno trovato la morte sulla loro strada. Come schiavi, per l'appunto. Come bestie. Per un gesto forse di follia che ha trovato comunque nell'odio e nell'orrore quotidiano della violenza il suo riferimento, il suo humus più vero.

Amir, Sulman, Yusef, Omar, Ziydan, Khaled, Eid e Mohamad si erano alzati, come tutti i giorni, che era ancora buio. Alla stessa ora, le quattro del mattino, in una casa residenziale di Tel Aviv, che gli israeliani chiamano la «Grande Arancia», un po' per ricordare la ricchezza che viene dagli agrumeti, un po' per parodiare la «Grande Mela» newyorkese, un giovane di 21 anni sfilava il fratello in licenza il fucile mi-

che militarmente li occupa da 23 anni. «Capite il perché di questo controllo?», chiede l'israeliano. «No, assolutamente, ma non ci sono problemi», rispondono gli arabi. «Meglio così, allora mettetevi seduti per terra». L'infemo di fuoco comincia adesso, all'improvviso. Lasciamo la parola a Taysir Kamara, un arabo finto che miracolosamente è scampato all'eccidio. «Alcuni di noi sono caduti subito, altri hanno tentato di fuggire ma sono stati raggiunti dai proiettili. È stato tremendo. Ho sentito qualcuno che urlava «Allah Akbar», Dio è grande, prima di morire». L'omicida, di cui ancora non si conosce il nome, ha finito a questo punto le munizioni e può andarsene indisturbato e contento. Sulla strada ha lasciato diciotto corpi, il suo «personale» capitolò d'onore, su questa amarissima terra promessa. L'ha ormai scritto. Venirà arrestato qualche ora più tardi.

Il risvolto peggiore di questa terribile vicenda deve, però, ancora venire. Il fatto è che solamente un palestinese è morto sul colpo. Gli altri diciassette sono feriti, sette in modo gravissimo. Si potrebbero salvare. Ma i soccorsi arriveranno un'ora più tardi. Gli altri arabi che hanno assistito alla velocissima e agghiacciante scena scendono sulla strada, cercano di fermare gli automobilisti di passaggio. Non c'è niente da fare: nessuno si ferma. E sette palestinesi muoiono disanguinati sulle aride zolle del «mercato degli schiavi» e della

morte. Altri dieci stanno combattendo in queste ore con la vita. La notizia della strage di Rishon Letzion si diffonde subito. Gli arabi che lavorano in Israele rientrano immediatamente nei territori occupati sulle loro vecchie e sgangherate Mercedes o Toyota suonando il clacson a perdifiato e sventolando drappi neri in segno di lutto. In Cisgiordania e a Gaza la gente è già tutte nelle strade. Le autorità militari d'occupazione capiscono che la rivolta, l'intifada, la rabbia popolare avranno una spinta enorme. Si teme che altro sangue verrà versato. E così sarà, purtroppo. L'imposizione del coprifuoco sulla striscia di Gaza e in tutta la West Bank non servirà a nulla. Chi potrà fermare la popolazione araba a Nablus, ad Hebron, a Tulkarim? La minaccia che i soldati possano sparare? Ormai è parte quotidiana. E infatti le truppe di Tel Aviv aprono il fuoco. Dappertutto. E con tutti i mezzi: fucili, pistole-mitragliatrici, macchine sputa-sassi, gas lacrimogeni sparati dagli elicotteri. E ai termini, siamo ormai a mezzogiorno, di quelli che impropriamente le fonti governative israeliane chiamano «scontri» altri sette palestinesi, tra cui una donna e un bambino, giacciono a terra, morti. Ma circa quattrocento persone sono state ferite.

Giornata d'orrore in Israele.



Due degli otto lavoratori palestinesi uccisi; a sinistra, il dolore e la disperazione del padre di una delle vittime

Perfino il primo ministro Shamir l'ha definita una «catastrofe» e una vergogna «perché degli arabi sono stati attaccati in Israele», come se fuori da Israele qualunque fatto possa essere giustificato. Vale la pena, invece, di riportare per intero la dichiarazione di Nawaf Massalha, vicepresidente laburista della Knesset, che a nome dell'«altra» Israele così ha fotografato la situazione: «Non sono assolutamente d'accordo con la polizia quando afferma che la strage di Rishon Letzion è stata causata da una delusione amorosa. Quanto è accaduto chiarisce invece quanto siano profondi i sentimenti di odio verso gli arabi in una parte della nostra popolazione».

«L'Onu», il Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fpjp di George Habbash) ha sottolineato che la strage «non può essere l'atto di un individuo isolato come i mezzi di informazione israeliani tentano di presentarlo» e ha invitato i palestinesi ad una rivincita chiedendo nel contempo all'Onu di «intervenire per fermare i massacri». Da parte sua il Fronte democratico di liberazione della Palestina (Fdip di Nayef Hswaimah) ha chiesto ai paesi e alle forze democratiche internazionali di «condannare il crimine fascista contro gli operai palestinesi» e ha invocato una riunione d'emergenza del Consiglio di sicurezza dell'Onu per adottare misure contro Israele. D'altra parte il movimento del Fatah (Intifada, del colonnello Abu Mussa, ha accusato il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir di aver «organizzato ed ordinato questo atto criminale che vuole terrorizzare il popolo palestinese per impedirgli di condurre la sua battaglia», e ha fatto appello ai palestinesi perché «utilizzino su vasta scala le armi contro i soldati del nemico».

Tre organizzazioni palestinesi con base a Damasco hanno denunciato, in dichiarazioni separate, il massacro compiuto da un soldato israeliano contro otto lavoratori palestinesi presso Tel Aviv, definendolo un «odioso crimine». Il Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fpjp di George Habbash) ha sottolineato che la strage «non può essere l'atto di un individuo isolato come i mezzi di informazione israeliani tentano di presentarlo» e ha invitato i palestinesi ad una rivincita chiedendo nel contempo all'Onu di «intervenire per fermare i massacri». Da parte sua il Fronte democratico di liberazione della Palestina (Fdip di Nayef Hswaimah) ha chiesto ai paesi e alle forze democratiche internazionali di «condannare il crimine fascista contro gli operai palestinesi» e ha invocato una riunione d'emergenza del Consiglio di sicurezza dell'Onu per adottare misure contro Israele. D'altra parte il movimento del Fatah (Intifada, del colonnello Abu Mussa, ha accusato il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir di aver «organizzato ed ordinato questo atto criminale che vuole terrorizzare il popolo palestinese per impedirgli di condurre la sua battaglia», e ha fatto appello ai palestinesi perché «utilizzino su vasta scala le armi contro i soldati del nemico».

«L'Onu», il Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fpjp di George Habbash) ha sottolineato che la strage «non può essere l'atto di un individuo isolato come i mezzi di informazione israeliani tentano di presentarlo» e ha invitato i palestinesi ad una rivincita chiedendo nel contempo all'Onu di «intervenire per fermare i massacri». Da parte sua il Fronte democratico di liberazione della Palestina (Fdip di Nayef Hswaimah) ha chiesto ai paesi e alle forze democratiche internazionali di «condannare il crimine fascista contro gli operai palestinesi» e ha invocato una riunione d'emergenza del Consiglio di sicurezza dell'Onu per adottare misure contro Israele. D'altra parte il movimento del Fatah (Intifada, del colonnello Abu Mussa, ha accusato il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir di aver «organizzato ed ordinato questo atto criminale che vuole terrorizzare il popolo palestinese per impedirgli di condurre la sua battaglia», e ha fatto appello ai palestinesi perché «utilizzino su vasta scala le armi contro i soldati del nemico».

Territori, la vita di un uomo vale pochi mesi di carcere

La strage di palestinesi a Tel Aviv è una strage insensata ed assurda e il suo autore è certamente un fanatico estremista o uno squilibrato. Ma non si può liquidarla sbrigativamente come un isolato ed inesplicabile atto di follia: non, almeno, se l'esercito continua a uccidere palestinesi pressoché quotidianamente e se i coloni oltanzisti, responsabili di atti di violenza nei territori, continuano a godere di una sostanziale impunità.

GIANCARLO LANNOTTI

Pochi giorni fa la città di Hebron, uno dei luoghi il cui nome ricorre più di frequente nelle cronache della «intifada», è stata teatro di una clamorosa manifestazione inscenata da centinaia di coloni israeliani per solidarizzare con uno dei loro capi, il rabbino Moshe Levinger, responsabile dell'uccisione di un commerciante palestinese. L'episodio accadde l'anno scorso, secondo un copione ormai abituale: alle sabbate e alle grida di giovani manifestanti dell'«intifada», il rabbino Levinger rispose impugnando la pistola e sparando ad altezza d'uomo. Sul terreno rimase un ignaro commerciante che si trovava sulla porta del suo negozio. Levinger - che è il capo della colonia creata molti anni fa nel cuore stesso della città araba di Hebron - fu fermato ma subito rilasciato; il processo si è concluso una decina di giorni fa quando il fucoso rabbino, rimasto intanto

coloni, ma ha vietato una contromanifestazione indetta dai militanti israeliani di «pace adesso» che avevano denunciato come l'irrisoria condanna inflitta al rabbino come una ingiustizia e una provocazione.

È solo l'ultimo episodio di questo genere e certamente uno dei più clamorosi, ma la casistica potrebbe essere assai lunga. Gli incidenti provocati dai coloni e dalle loro violenze contro i palestinesi di Cisgiordania e di Gaza sono ormai una routine pressoché quotidiana. Migliaia di tunisi e di pellegrini stranieri, dei resto, hanno potuto vedere, nei mesi scorsi a Gerusalemme Est, gli occupanti abusivi dell'ospizio greco ortodosso di San Giovanni girare per i vicoli della Città Vecchia ostentatamente armati di mitragliette Uzi. A Nablus l'esercito ha di recente imposto il coprifuoco a oltre 120mila palestinesi per proteggere una manifestazione dei coloni e delle destre. E come non ricordare che l'«intifada» è cominciata, il 9 dicembre 1987, proprio in seguito alla morte di quattro palestinesi, travolti da un camion guidato da un colonno?

Tutto ciò si colloca oggi nel contesto politico rappresentato dal tentativo (che si dà per quasi riuscito) di Shamir di formare un governo basato sull'appoggio di quegli stessi partiti che hanno in Levinger e

nella gente del suo stampo la loro base e il loro punto di riferimento; un governo che dovrebbe comprendere uomini come il generale Zeevi, leader del partito Mokedet (patria) fautore della espulsione in massa di tutti i palestinesi, e nel quale il «super falco» Ariel Sharon, l'uomo dell'invasione del Libano e di Sabra e Chatila, potrebbe avere il ministero della Difesa o il ministero della Polizia, e dunque: la responsabilità diretta della repressione della «intifada».

Ecco allora come è potuta accadere la strage di Tel Aviv, che ha fatto vivere ai palestinesi dell'«intifada» la giornata più tragica, dopo quella dell'assassinio due anni fa a Tunisi di Abu Jihad ad opera di un commando dei servizi speciali israeliani. Allora, era il 16 aprile 1988, l'intera popolazione dei territori occupati scese nelle strade a gridare la sua rabbia e la sua volontà di continuare la lotta, e il fuoco dei soldati lasciò sul terreno 17 palestinesi. I morti sono stati 15: agli otto assassinati a Tel Aviv se ne sono aggiunti infatti altri 7 uccisi dai soldati, poiché nemmeno in una circostanza come questa si è voluto consentire alla gente di manifestare la sua protesta, il suo dolore. D'accordo, il plurimasacrato ha forse agito da solo. Ma quanti, in Israele, devono farsi oggi un esame di coscienza?

«Un folle? Ma quale folle? - grida l'«ambasciatore» dell'Olp in Italia, Nemer Hammad - Non è la prima volta che la polizia giustifica il genocidio con gli squilibrati. Loro vogliono cacciarci dai territori occupati. Con queste stragi ci dicono: «Palestinesi, volete vivere? Allora è meglio che andate via». Sono molto preoccupato. Se l'Onu, la Cee, gli Usa non intervengono subito questa crisi può esplodere».

«Scusi Hammad, facciamo un passo indietro. La polizia israeliana dice che è stato uno squilibrato, che la politica non c'entra».

OMERO CIAI

ROMA. Che cosa può succedere adesso? Da qui sembra che la situazione può sfuggire di mano a tutti, agli israeliani come all'Olp.

È tutto il mondo che conta che deve intervenire immediatamente, i palestinesi hanno bisogno di un segnale. Devono sapere che l'Europa e gli Usa non stanno alla finestra, reagiscono allo stitichidio quotidiano degli omicidi. Altrimenti può succedere di tutto... Neppure noi dell'Olp possiamo essere certi di riuscire a fermare l'indignazione del nostro popolo. Qualcuno può cominciare a sparare e allora...

re le truppe dai territori occupati e dai campi profughi perché non possono continuare a mantenere l'ordine sparando. Devono essere sostituiti dalle Nazioni Unite, dai caschi blu. Poi le sanzioni. È decisivo per convincere Israele a trattare con i palestinesi. Basta con le parole, senza una pressione internazionale che metta seriamente in difficoltà l'economia di Gerusalemme, non cambierà nulla. Shamir sarà sempre più arrogante e Peres sempre più debole. Ma può essere una questione di ore, la Comunità europea deve agire subito perché altrimenti i palestinesi possono pensare «ci stanno ammazzando e il mondo guarda». E la posizione di chi si muove in una strategia di pace sarà più difficile, più scomoda ogni ora che passa.

«Cosa dovrebbero fare la Cee e gli Usa? Il primo passo sono gli osservatori dell'Onu, bisogna costringere gli israeliani a ritirare

utilizza l'intifada per convincere gli israeliani che l'unica soluzione è «strafare i palestinesi!»

Temo di sì. Non sanno che farsene della pace ora. Hanno bisogno della terra in cui vivono i palestinesi.

«Credo che il massacro di oggi può mutare gli equilibri politici di Israele? Quali la metà degli israeliani vogliono la pace, le trattative. È un paese spaccato sulla questione palestinese?»

Se la comunità internazionale reagisce, se si applicano delle sanzioni a Israele il movimento pacifista può diventare più forte.

Dall'Italia, lei ha seguito da vicino la profanazione di Carpentras, l'orrore dell'Europa per questo passato che torna a dividerla. Non teme che il massacro di oggi possa dare nuovo vigore anche all'antisionismo?

No, siamo i primi a condannarlo. Io penso che chi si è levato contro i crimini antisemiti deve farlo con la stessa forza verso la questione palestinese, contro la politica razzista di Israele. Ma deve farlo ora.

Sta dicendo che la destra